

# **Antropologia dell'Antico Testamento**

Conversazione biblica di don Claudio Doglio  
(17 ottobre 2014)

Più che una sintesi, alcuni temi essenziali .....	1
Il contributo di H.W. Wolff .....	2
La totalità personale .....	2
Una persona in relazione.....	6
Una creatura di Dio.....	6
<i>Due aspetti di un'unica superiorità.....</i>	7
<i>Uno strano plurale.....</i>	7
<i>Il dominio dell'uomo sulla propria animalità .....</i>	8
La responsabilità dell'uomo.....	9
La coscienza del peccato.....	10
La salvezza viene solo da Dio.....	10
Risposte ad alcune domande .....	11

Il tema della antropologia biblica è un tema enorme che abbraccia tutta la Scrittura; ancora di più per l'Antico Testamento si può dire che la Bibbia è l'antropologia di Dio, è il testo dove si mostra l'umanità di Dio; è l'uomo che scrive quel testo e parla di Dio illuminato da Dio.

## **Più che una sintesi, alcuni temi essenziali**

Non c'è però nella Scrittura una sintesi di tipo filosofico o teologico come potremmo aspettarci da un manuale; la Bibbia però – lo sappiamo bene – non è un manuale di teologia, non è un catechismo, non è un'opera di sintesi con delle indicazioni chiare e distinte. La Bibbia è una raccolta di testimonianze di molti autori diversi lungo un grande arco di tempo ed è quindi logico immaginare che in essa ci sia una notevole varietà di visioni, di opinioni, di impostazioni a riguardo di tutti gli argomenti trattati, quindi anche a riguardo della antropologia. Non si può risolvere il tema della antropologia biblica con due o tre frasi; inevitabilmente ognuno va a scegliere quelle frasi che gli piacciono o che gli fanno comodo; molto probabilmente però se ne possono trovare altre che danno delle sfumature differenti ed anche opposte.

Riconosciamo quindi che il metodo teologico e filosofico della sintesi è moderno. Addirittura la stessa terminologia di antropologia è moderna e lo studio dell'uomo in sé è frutto dell'esistenzialismo, arrivando a pensare come ogni visione del mondo lascia

intendere il modo di auto comprensione dell'uomo che guarda il mondo e, mentre io descrivo la realtà, in fondo dichiaro chi sono, come sono, come mi vedo in questo mondo. Ognuno quindi vede il mondo proiettando su di esso il proprio modo di sentire, giudicare, credere e in questo modo rivela se stesso.

Non possiamo dunque trovare nella Scrittura una sintesi di tipo teologico; possiamo però, seguendo magari dei maestri, riconoscere alcune indicazioni, alcuni temi essenziali.

Il mio intervento si può allora schematizzare nella presentazione dei temi che sono ritenuti essenziali alla visione dell'uomo secondo l'Antico Testamento. Ve li elenco in modo tale da avere la griglia, la struttura della conversazione. Anzitutto:

- l'uomo come una totalità personale,
- il rapporto con Dio, essenziale all'essere umano: la relazione
- la sua creaturalità,
- la sua responsabilità e la consapevolezza di un peccato che rovina l'uomo,
- l'attesa di una salvezza possibile da parte di Dio.

Intorno a questi grandi temi possiamo raccogliere alcune delle innumerevoli riflessioni che la Bibbia ci propone.

## **Il contributo di H.W. Wolff**

Comincio con un consiglio bibliografico: c'è un bel libro, sebbene datato, del 1972, di un tedesco Hans Walter Wolff intitolato *Antropologia dell'Antico Testamento*; è ancora in commercio ed è utile e valido anche per oggi. È uno studio di teologia biblica che analizza la realtà umana. È diviso in tre parti.

*Prima parte:* l'uomo nelle sue componenti strutturali, come è fatto l'uomo. È una analisi anche di tipo linguistico sui vari termini che vengono adoperati per indicare l'uomo: l'anima, la carne, lo spirito, il cuore, il corpo, l'interno del corpo, la figura del corpo.

*Seconda parte:* il tempo dell'uomo. Pensate quali discorsi immensi dovremmo fare. L'uomo è inserito nel tempo e vive la percezione del tempo, quindi tutto ciò che riguarda il tempo: la nascita, la vita, la morte, la giovinezza, la vecchiaia, vegliare, lavorare, dormire, riposare, essere malati o guarire, le attese per il futuro... tutto questo fa parte dell'uomo. Dovremmo leggere tutta la Bibbia come facciamo abitualmente, perché tutto quel che troviamo nella Bibbia riguarda l'uomo.

*Terza parte:* dopo il tempo considera il mondo dell'uomo in una divisione spazio-temporale. L'uomo inserito nel tempo e l'uomo inserito nello spazio ed è piuttosto una antropologia sociologica; uomo, donna, genitori, figli, fratelli, amici, nemici, padroni, servitori, saggi, stolti, insegnanti e discepoli, dando per scontato che saggi corrisponde a insegnanti e stolti corrisponde a discepoli; non è sempre vero, ma diamo per scontato che sia così. Il singolo e la comunità, il destino dell'uomo, la geografia ultraterrena come il tempo oltre il tempo, rientra in questa visione. Se volete avete in questa opera di Wolff una sintesi di tutte queste realtà che sono legate alla umanità.

Io seguo invece un altro schema: è un elenco di temi essenziali proposto da Rudolf Pesch in un articolo importante nell'Enciclopedia teologica "*Sacramentum Mundi*", quindi lo schema di un teologo biblista, ben inserito in un contesto di lavoro teologico di sintesi. Dunque è Rudolf Pesch che propone questi temi essenziali che adesso vengo a presentare.

## **La totalità personale**

Il primo è quello della totalità personale. L'uomo cioè emerge dagli scritti dell'Antico Testamento come una unità. Questo dobbiamo dirlo con insistenza perché noi invece

siamo eredi di una mentalità greca di tipo filosofico dualista. Per noi è chiaro che l'uomo è fatto di corpo e anima... lo sanno tutti. L'idea che siamo fatti di due elementi, il corpo e l'anima da valorizzare in modo diverso – ma sono due gli elementi che fanno parte del nostro corpo – è un principio antropologico, un elemento catechistico che abbiamo schematizzato in forza di una impostazione platonica che ci portiamo dietro spesso confondendo Platone con la Bibbia e dando più ascolto alla impostazione filosofica che all'insegnamento biblico.

Già nell'Antico Testamento questo è entrato, perché gli ultimi scritti, quelli nati ad Alessandria d'Egitto, in greco, soprattutto il Libro della Sapienza, sono influenzati da questa mentalità ellenista e così il tema dell'anima diventa molto forte. Non si parla di risurrezione ad esempio nel Libro della Sapienza, ma di incorruttibilità, neanche di immortalità; non c'è *a-thanasia* ma *a-ftarsia*; l'anima non si corrompe e resta sempre.

Quindi, a rigor di logica, avendo accolto nel canone anche questi scritti ellenistici, dobbiamo tenerne conto nella antropologia biblica. In genere però, quando si parla di Antico Testamento, si dà più peso alla grande mole dei testi ebraici con la impostazione del pensiero ebraico. In questo caso, dunque, c'è una notevole differenza. Il libri della Bibbia – preciso quelli della tradizione ebraica, tranne quei pochissimi ultimi greci – non direbbero mai che l'uomo è fatto di due elementi: l'uomo è l'uomo e quando dicono "anima" intendono tutta la persona. Qui dobbiamo stare attenti perché il linguaggio ha un suo valore in quanto inserito in un certo contesto storico.

"L'anima mia ha sete di Dio": alcuni biblisti nella nuova revisione della Bibbia insistevano per togliere la parola anima e di sostituirla con il pronome personale; "l'anima mia ha sete di Dio" vuol dire: "Io ho sete di Dio". Per fortuna – a mio giudizio – non è prevalsa questa idea perché è bene mantenere una somiglianza con il testo originale, anche perché parlare di sé in terza persona è un tipico modo ebraico per non mettersi troppo al centro: avremmo un eccesso di "io". Dire però "la mia anima" per l'autore significa il mio io, la mia persona. Non sta distinguendo: il corpo ha sete e anche l'anima ha sete. È quindi un lavoro mentale nostro importante da fare quello di superare lo schema dualista.

### ***Nephesh – psychê – anima***

Quando Gesù dice: "Chi vuole salvare la propria vita la perderà, chi perderà la propria vita per me la salverà" sapete che termine c'è in greco per "vita"? *Psychê*, anima. Traducete allora un po' letteralmente: "chi perde la propria anima per me la salva"; Gesù quindi ci invita a perdere l'anima per lui! Come suona alle vostre orecchie? E alle orecchie della vostra gente?

Potreste predicare: "Gesù ci chiede di perdere l'anima"? Tradotta letteralmente diventa una frase scorretta, incomprensibile e allora in quel caso non traduciamo con anima, traduciamo con vita, perché quello è il senso. Gesù non parlava greco, non ha detto *psychê*, ma se la prima comunità cristiana ha tradotto con *psychê* vuol dire che adoperava una parola corrispondente e con ogni probabilità il termine era *nephesh*.

Questo è un termine molto comune nell'Antico Testamento. Il greco traduce *psychê*, il latino traduce anima. Ma che cos'è la *nephesh*? Anzitutto è la gola o addirittura il collo. Quando leggiamo il salmo che racconta le vicende storiche di Israele e si nomina Giuseppe che viene messo in catene (Sal 105,18) si dice che "gli strinsero il collo nei ceppi". Però il latino dice "anima", il greco *psychê* e l'ebraico *nephesh*: gli hanno messo l'anima nei ceppi. Non si può tradurre anima, lì si traduce "collo" e dentro il collo c'è la gola attraverso la quale passa il respiro che è l'organo concreto che sente la sete o la gola riarsa o l'anima secca. La mia anima, la mia gola, ha bisogno di acqua per poter

respirare. Partendo quindi dal concetto di *nephesh*, l'ebreo pensa alla gola, al suo respiro da cui deriva il senso di desiderio, di vita, di persona; è un senso primitivo.

Allora, come potremmo tradurre *nephesh* a livello concettuale? L'uomo indigente, non l'anima nel senso platonico o aristotelico, ma *nephesh* è l'uomo bisognoso, assetato, prigioniero, è l'uomo che ha desiderio, che vuole stare meglio, che aspira, gli manca l'aria. Quindi quel concetto di *anima* corrisponde all'umanità in quanto uomo bisognoso, indigente.

### ***Basar – sarx – carne***

Un altro termine molto comune per indicare l'umanità è *basar* che traduciamo con carne. Anche qui però dobbiamo stare attenti, perché se ricordiamo il senso paolino di carne andiamo fuori strada. Quando nell'Antico Testamento troviamo "carne" pensiamo all'uomo, all'umanità, al suo corpo, alle affinità che ci sono fra l'uno e l'altro, alla debolezza dell'uomo. Quindi tradurre "carne" è impoverente e quando lo si definisce così si pensa all'uomo caduco, all'uomo effimero, destinato a cadere, elemento instabile, debole, che si corrompe.

"Ogni carne vedrà la salvezza di Dio": noi traduciamo "tutti gli uomini". Ogni carne però è una visione antropologica particolare e le anime non la vedono la salvezza di Dio? L'autore biblico però non fa distinzione. Quando trovo anima traduco uomo, quando trovo carne traduco uomo, è un altro aspetto. Un conto è il desiderio dell'uomo, uomo come essere in tensione verso qualcosa di più, un conto è l'uomo in quanto segnato dalla debolezza della caducità, ma sempre lui è.

### ***Rûach – pneuma – spirito***

Un terzo termine importante è *rûach* che traduciamo con "spirito". Nel Nuovo Testamento l'antropologia paolina ci aiuta a dare grande peso allo spirito, purtroppo nella nostra schematizzazione questo non ha avuto influsso. Ricordate, perché la troviamo come lettura breve di compieta, quella frase in cui Paolo dice: "Tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprezibile"; quindi l'uomo è fatto di tre elementi: spirito, anima e corpo.

Questo catechisticamente non lo abbiamo mai detto, abbiamo sempre parlato di due elementi, perché ascoltiamo più Platone che Paolo. Allora, se vogliamo moltiplicare gli enti, diciamo che l'uomo è fatto di tre elementi. Questo però è uno schema ellenista; se stiamo nella mentalità dell'Antico Testamento quando si dice *rûach*, spirito, si intende l'uomo nella sua totalità. Lo spirito non è una parte dell'uomo, un'altra parte è la carne e un'altra parte è la *nephesh*; sono invece termini totalizzanti. Quando l'uomo viene definito spirito, *rûach*, è perché è considerato come dotato di potenza.

La carne è proprio la bistecca, è l'arrosto che mangi, come la *nephesh* è la gola e il respiro; analogamente *rûach* è il vento, il vento impetuoso, oppure è il respiro, è il segno che uno se respira è vivo; quello è lo spirito, non il soffio in se stesso, come alito e vapore che esce dalla bocca, ma è la persona nella sua vitalità. L'uomo dunque, definito come spirito, non è il contrario della carne, ma è l'uomo in quanto dotato di potenza. Lo spirito è l'uomo nella sua totalità in quanto vivo, capace di fare.

### ***Lēb – kardìa – cuore***

C'è un altro termine che ricorre spesso nelle Scritture per qualificare l'uomo e non è un pezzo delle interiora: il cuore. Il termine ebraico *lēb* (si pronuncia lev) indica l'uomo e non è il muscolo cardiaco, è invece l'uomo razionale. Per noi il cuore è piuttosto il simbolo dell'emozione o del sentimento: "Va' dove ti porta il cuore" cioè vai dietro alle emozioni, ai sentimenti, agli affetti istintivi. Nel mondo biblico il cuore è il pensiero, è

il centro personale, è la sede delle decisioni, quindi dei ragionamenti, della volontà e anche dei sentimenti.

“Durano in eterno i pensieri del suo cuore”. Il cuore di Dio ha dei pensieri: il progetto che nasce dal cuore di Dio; si attribuisce un cuore anche a Dio. La Bibbia è una antropologia divina; quello che appartiene all’uomo viene riconosciuto anche a Dio ed un modo per conoscere Dio attraverso l’aspetto dell’uomo.

Questi quattro vocaboli sono molto importanti perché designano l’uomo come una unica e inscindibile realtà, non quattro parti, ma l’uomo come persona desiderosa, come persona debole e cadente, come persona forte ed efficace, come persona intelligente, capace di sentimenti, di scelte, di decisioni.

Anima, carne, spirito, cuore: quando troviamo questi vocaboli noi siamo davanti alla visione dell’uomo in quanto tale. Esistono poi altri termini che vengono adoperati in senso antropologico forte, sono elementi parziali: il respiro, la *neshāmāh*, che diventa il termine coscienza. Dio soffiò uno spirito di vita nelle narici di quell’impasto di fango e l’uomo divenne una *neshāmāh*; abbiamo tradotto “essere vivente”: divenne un respiro, divenne una coscienza. È proprio il movimento dei polmoni: inspirare ed espirare; è una cosa concreta, fisica, che viene intesa come segno di una realtà profonda.

**Il sangue** è un elemento antropologico importante; il sangue dice l’uomo nella sua parentela e nella sua responsabilità; il sangue unisce le generazioni e il sangue chiede vendetta ed espia le colpe dei parenti. C’è quindi un linguaggio fisico legato al sangue per parlare di una responsabilità sociale di fronte al male e alla colpa.

Quando noi diciamo che una persona ha fegato intendiamo metaforicamente che ha coraggio. Cosa c’entra però il fegato con il coraggio? Però nel nostro modo di dire è abitualmente usata come metafora, la capiamo e non ci facciamo ulteriori problemi.

Nell’antico Testamento si nominano spesso **i reni**. La traduzione non è fedele perché hanno pensato che il lettore non capirebbe: “Anche di notte mi istruisci i miei reni”; noi leggiamo “il cuore”, perché che Dio ci istruisca i reni non ha molto senso. Questo ci dice però che la metafora è cambiata. Per un ebreo i reni sono la sede della coscienza morale: uno senza morale è uno senza reni, bisogna istruire i reni e il Signore lavora anche di notte. È un linguaggio antropologico fisico, materiale, da leggere in senso metaforico e quindi entrare in questo contesto ci aiuta a vedere questa visione dell’uomo secondo la Bibbia.

Un altro termine è **rachamîm**: sono “le viscere”, *splānkna* in greco; sono le viscere di misericordia, ma non sono le budella, sono le viscere materne, *rachamîm* è il plurale di *rechem* che vuol dire utero e quindi è l’insieme degli organi femminili preposti alla generazione. Si dice che Dio ha i *rachamîm*; noi spesso traduciamo con misericordia ed è un termine generico, astratto, un concetto. Nel linguaggio antropologico della Bibbia c’è però il riferimento alle viscere e per spiegarlo abbiamo aggiunto viscere di *misericordia*, per indicare quell’amore viscerale tipicamente materno che lega una madre alla sua creatura.

Come in tutti gli altri casi, si parte da una concreta esperienza del corpo per comprendere qualche cosa di tutta la persona e anche di Dio.

Il primo tema dunque che accomuna tutte queste varie espressioni linguistiche è quello dell’uomo che è presentato dalla Bibbia come una totalità personale, non un elemento composto, ma un *unicum* e su questo è importante fare riflessione e tirarne le conseguenze per la nostra predicazione e catechesi, superando quel dualismo che può essere pericoloso.

## Una persona in relazione

Secondo tema fondamentale ed essenziale: l'uomo nella Bibbia non è mai presentato in sé, come realtà autonoma, ma l'uomo è presentato come persona e intendo con "persona" la relazione: l'uomo è un essere in relazione. Non c'è nella Scrittura un trattato di anatomia o di fisiologia semplicemente per studiare l'uomo in quanto tale, ma l'essenza dell'uomo è la relazione; si parla sempre dell'uomo come membro di una famiglia, di un popolo, di una società che vive nell'alleanza con Dio. L'uomo è una persona in relazione, è una persona che fa alleanza con altre persone e insieme fanno alleanza con Dio. Tenete conto della grande differenza fra il termine *persona* e il termine *individuo*; molte volte le confondiamo come se niente fosse.

Individuo è uno a sé, da solo, studiato sul lettino anatomico della autopsia o dal filosofo che astrae e parla dell'uomo in genere o quello che è descritto nei libri di medicina. Quell'uomo non esiste, ci siamo noi, concretamente, tutti uguali e tutti diversi con delle caratteristiche simili per cui i filosofi hanno astratto e – prendendo quello che c'è di comune da ciascuno – hanno creato l'idea dell'uomo. La Bibbia non lavora così, presenta infatti l'uomo concreto, una persona in rapporto con altri e quindi tutta la dinamica antropologica biblica è quella della alleanza e della fraternità, della scoperta di Dio come l'Altro. Pensate al grande tema della rivelazione: Dio rivela se stesso e si intrattiene con gli uomini come con amici. Che antropologia c'è dietro? La relazione, la comunicazione di sé ad un altro con un legame di amicizia: c'è una antropologia dell'alleanza, della società, del popolo, della famiglia, della comunità e questo è un tema fondamentale nella rivelazione biblica.

## Una creatura di Dio

Terzo tema: la creaturalità, un elemento molto importante. L'uomo non è visto come autonomo, come indipendente; l'uomo non si è fatto da sé. L'uomo è creatura di Dio, il Creatore sta di fronte alla creatura e l'uomo scopre veramente la propria qualità personale quando scopre la propria creaturalità. Questo è l'essere in relazione; non sono fatto da me, un altro mi precede, mi ha creato e mi ha fatto come sono. Non sono indipendente, dipendo da lui; tutto quello che sono dipende da lui, tutto quello che ho l'ho ricevuto. Questa è una idea di fondo importantissima che attraversa tutti i testi della Scrittura.

Se vogliamo soffermarci un po' di più su questo tema della creaturalità sapete che i testi migliori per poter vedere questa visione dell'uomo sono i racconti della creazione all'inizio della Genesi, che sono testi "mitici". Deve essere però compreso bene che cosa intendiamo per *mitico*, un termine che non ha nulla a che fare con l'espressione di stupita meraviglia di molti giovani di oggi; è invece il modo di quei testi antichi di fare filosofia e teologia. Mentre il fatto storico accade una volta e una volta sola ed è quindi irripetibile, il mito è il racconto di un fatto che avviene sempre e da sempre, ad ogni latitudine ed epoca storica e cerca, con la limitatezza delle parole umane, di spiegare ciò che è oltre la nostra piena conoscenza. Non sono storielle, non dite mai che i primi racconti della Genesi sono racconti primitivi per bambini e per gente di poca cultura; sono invece racconti di altissimo livello teologico, talmente profondi e fini che molti istruiti non li hanno mai capiti... altro che testi da bambini! Il fatto è che, prendendoli come testi elementari e primitivi – noi che siamo moderni ed evoluti – abbiamo l'impressione di prenderli sotto gamba. Dobbiamo invece avvicinarci a quei testi con una grande attenzione e una devozione, una considerazione del nostro limite di creatura.

I due testi biblici che ci raccontano l'apparizione dell'uomo sono diversi nella teologia, nella forma, nel modo di presentare l'uomo e questo è un principio importante.

La Bibbia inizia con due racconti diversi che danno due sfumature differenti, proprio per dirti: “non c’è il modo giusto e tutti gli altri sono sbagliati, la stessa cosa te la posso dire in un modo o in un altro”.

### *Due aspetti di un’unica superiorità*

Faccio un esempio per farmi capire. Il primo testo, sacerdotale, racconta nell’arco di una settimana tutte le varie opere di Dio creatore; l’ultima è l’uomo. Quando è già stato fatto tutto, Dio fece l’uomo. Il secondo capitolo della Genesi è di altra tradizione letteraria; una volta si diceva yahwista, oggi si preferisce non usare più questa terminologia perché appena vi siete aggiornati dobbiamo comunicarvi che queste cose sono vecchie e bisogna ricominciare. Avete studiato le tradizioni? Ebbene sono tutte sbagliate, bisogna ripartire e l’aggiornamento è necessario continuamente perché la vita va avanti.

Dunque, il testo mitico-sapienziale-profetico dei capitoli 2-3 dice che per prima cosa Dio fa l’uomo; non c’era ancora l’erba, non c’erano tutte le verdure perché l’uomo non le aveva coltivate, non c’erano nemmeno gli animali; prima di tutto Dio ha fatto l’uomo.

Allora, se noi entriamo con uno schema logico, razionale, un po’ moderno, abbiamo delle difficoltà a comprendere. Ma come? Nel primo capitolo c’è tutto e l’uomo arriva alla fine... poi si ricomincia dicendo che non c’era niente perché l’uomo non coltivava e gli animali vengono dopo per far compagnia all’uomo. Qualcosa non funziona: o l’uno o l’altro. Dal momento però che non comandiamo noi, ma comanda la Scrittura, se leggiamo questi testi docilmente non pretendiamo o uno o l’altro; se ne presenta due vuol dire che vanno bene due. È questa la mentalità creaturale che deve porsi di fronte alla Scrittura, con questo atteggiamento docile.

Cosa vuol dire il doppio racconto: l’uomo alla fine o l’uomo all’inizio? Faccio un esempio tipicamente ecclesiastico. Quando monsignor Vescovo partecipa a una celebrazione nella vostra parrocchia in onore della festa patronale, e partecipa alla processione, lo mettete in fondo alla processione, subito prima della cassa del Santo: in fondo ci va la persona più importante.

Poi il vescovo si ferma a pranzo e avete tanti invitati. Lo servite per ultimo o per primo? Se in processione l’avete messo per ultimo, perché a tavola lo servite per primo? In processione va ultimo, a tavola va primo, perché è la persona più importante.

In questo modo però voi parroci cambiate mentalità: alle 11 in processione il vescovo per ultimo, alle 13 a tavola il vescovo per primo. Avete cambiato teologia? No, avete cambiato ambito e lo capite al volo: in ambito liturgico si fa così, nell’ambito sociale a tavola si fa così. Per dire che l’uomo è il più importante o lo metti alla fine della processione sacerdotale del capitolo primo o lo servi per primo al pranzo sapienziale del capitolo secondo. Sono cose elementari che si capiscono con l’antropologia, con la nostra antropologia, quella delle processioni e quella dei pranzi. Anche quella è antropologia, è l’umanità che ci permette di capire il senso profondo di quegli antichi testi. Allora, in due modi diversi i due racconti ci dicono che l’uomo è il vertice della creazione, sia dal punto di vista del rapporto con Dio, sia dal punto di vista del suo rapporto con il mondo creato.

Questo è un dato biblico importante: l’uomo è il vertice, ma della creazione: l’uomo è creato. Il testo sacerdotale adopera un linguaggio più sacrale, un po’ più astratto.

### *Uno strano plurale*

“Dio disse: *facciamo* l’uomo”: non adopera il verbo creare, ma il verbo *fare*; non si adopera un comando diretto come invece in “Sia il firmamento”, nemmeno un comando mediato “la Terra produca”, ma una formula di consultazione: “facciamo l’uomo”. A chi sta parlando Dio? Il Dio unico parla al plurale: *facciamo*.

Le letture *ebraiche* dicono che Dio si consiglia con la corte angelica;

le letture *patristiche* cristiane vi vedono un primo riflesso trinitario: le tre Persone si consultano e si invitano a vicenda; “Facciamo l’uomo a nostra immagine” è un plurale.

Letture *moderne*, con una vena un po’ più psicologica, vi vedono addirittura un invito rivolto all’uomo, non inteso semplicemente come atto primigenio, ma come decisione all’interno della storia dove Dio continua a dire a ciascuno di noi: facciamo l’uomo a nostra immagine, dammi una mano per fare l’uomo. L’uomo è da fare, da fare a immagine di Dio e Dio chiede la collaborazione di ogni persona: è questo infatti il motivo principale della nostra personale vocazione sacerdotale.

Tenete conto che il termine “immagine”, *tsélem* in ebraico, indica gli idoli: “Non ti farai immagine alcuna”. Perché c’è una regola aniconica così forte? Perché l’unica immagine sacra è l’uomo; non puoi fare cose che raffigurino Dio perché l’unica immagine di Dio è l’uomo e l’ha fatta Dio. L’uomo è la statua, il quadro di Dio. Se a sua volta l’uomo fa una statua depotenzia questo e cade nell’idolo. La regola è cambiata proprio con il criterio della incarnazione: l’uomo è immagine di Dio perché rappresenta Dio, lo rende presente e c’è una certa somiglianza.

Immagine vuol dire figura concreta che lo rappresenta e la somiglianza indica una vicinanza; la somiglianza come di un figlio con il padre o di due fratelli, c’è una somiglianza, non sono identici nemmeno due gemelli.

### *Il dominio dell’uomo sulla propria animalità*

**Gn 1,<sup>26</sup>**Dio disse: «Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Effettivamente questa indicazione l’abbiamo sempre presa tranquillamente senza una approfondita riflessione, perché il compito più grande dell’uomo, messo all’inizio di tutto qual è? Dominare sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo!

Ma in che modo voi dominate sui pesci del mare? Perché mangiate la scatoletta di tonno e le sardine? E sugli uccelli del cielo, come fate a dominare? Forse andando a caccia? Ma è proprio la cosa più importante da mettere all’inizio in un testo programmatico? “Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza perché domini sui pesci del mare”? In quale trattato di antropologia voi dite che il fine dell’uomo è dominare i pesci del mare? Quando è che tu sei uomo? Quando domini gli uccelli del cielo? È questo il compito dell’uomo? Non ce n’è altro ed è messo all’inizio ed è ripetuto due volte. “Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, su ogni essere vivente che striscia sulla terra”.

Quando leggiamo il Salmo 8, troviamo di nuovo la stessa cosa: “O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra, se guardi il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai creato, che cos’è l’uomo perché te ne ricordi?”.

C’è l’immagine del creatore nella contemplazione di un cielo notturno. Il Salmo 8 è ambientato di notte, guardo il cielo e vedo la luna e le stelle, quindi è notte, sono al buio, conto le stelle come Abramo che non riesce a dormire, esce dalla tenda e il Signore gli dice: “Guarda, guarda quante stelle; la tua discendenza sarà così numerosa”. Di fronte al creato, meraviglioso, grande, superiore alle mie forze, opera delle mani di Dio, io mi domando nella notte dell’uomo: “Ma che cosa sono io? Eppure l’hai fatto – l’uomo – poco meno di un dio (nuova versione CEI), scritto minuscolo. Un lettore, una delle prime volte, evidentemente ingannato dall’iniziale minuscola, ha letto: “l’hai fatto poco meno di un dito”, è comprensibile.



Nell'originale ebraico c'è *elohîm*, però probabilmente c'è il riferimento agli *elohîm* come le divinità, in una molteplicità di esseri divini, e l'uomo è quasi come un dio.

La Settanta però saggiamente aveva demitizzato e in quel caso il termine *elohîm* è stato tradotto con "angeli": «l'hai fatto poco meno degli angeli» e la Lettera agli Ebrei usa quel testo ripetutamente per parlare della antropologia di Cristo inferiore agli angeli, eppure superiore a loro, da un altro punto di vista.

Diventa un problema adesso una traduzione del genere, perché crea difficoltà di comprensione anche di altri testi, oppure ci aiuta a vedere la grandezza dell'uomo: «l'hai fatto poco meno di un essere divino». In che cosa sta questa grandezza dell'uomo? Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, sugli uccelli del cielo, sui pesci del mare che percorrono le vie del mare. O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. Questa grande generosità di Dio nei confronti dell'uomo è una immagine che ritorna molte volte per indicare la grandezza dell'uomo.

Il confronto non è con gli animali in genere, proprio perché qui non si parla del bue o delle galline o delle pecore che l'uomo domina e usa, ma si parla di elementi che sono lontani. C'è un linguaggio simbolico che appartiene a questa grande metafora del dominio dell'uomo sugli animali per indicare tutto quel mondo negativo inferiore che l'uomo deve dominare.

C'è una espressione importante che è stata adoperata da un grande biblista a proposito di questo testo: «L'uomo diventa veramente uomo quando è pastore della propria animalità». L'immagine del pastore che domina il gregge non è quella di uno che spadroneggia, ma che cura, custodisce, conduce da pastore. Dominare i pesci del mare che percorrono le vie profonde del mare non è un elemento realistico, ma metaforico come le reni istruite di notte dal Signore. L'uomo diventa uomo quando è capace di *pascere*, educare, formare, controllare la propria animalità. L'uomo diventa uomo se non è una bestia e molti uomini si comportano da bestia: *homo homini lupus* è un principio di sapienza che anche i latini conoscevano: l'uomo è un lupo per l'uomo.

Tutte le favole degli animali servono agli uomini, servono ai bambini per imparare vizi e difetti, per non essere lupi, volpi, pavoni, porci, piccioni, per non fare la figura dello struzzo.

Quanti animali adoperiamo nella nostra lingua morale! Non c'è difetto che non sia presentato con una immagine animalesca; è una metafora abbastanza chiara, è quella animalità di fondo da controllare e quindi reprimere. L'uomo deve essere ancora fatto e il Signore chiede collaborazione all'uomo per poter fare l'uomo capace di dominare sui pesci del mare, cioè del profondo e sugli uccelli del cielo, quelli che volano alto.

Se volete possiamo immaginare gli istinti del subconscio, quegli elementi profondi degli abissi e i desideri, gli aneliti, gli slanci che volano alto; anche quelli sono da dominare, da pascere, altrimenti sei una bestia.

È un discorso elementare: «uomini siate, non pecore matte»; per essere uomini dovete vincere quella animalità che è in voi ed è un elemento creaturale che appartiene a Dio, che appartiene all'uomo, in divenire, con un compito di pastore.

Capite che su questo discorso avremmo moltissime altre cose da dire, quei testi sono da commentare parola per parola, ma li avete già studiati a scuola e potete ristudiarli per conto vostro. Vado quindi velocemente verso la fine.

## **La responsabilità dell'uomo**

Questa idea della creaturalità, dell'uomo che dipende da Dio, dà origine all'altro tema importantissimo che è quello della responsabilità. L'uomo non è un automa, non è un essere senza dignità e senza responsabilità; è presentato come libero e responsabile,

punibile come colpevole, perché capace di intendere e di volere, non portatore di un fato ineludibile.

Pensate alla tradizione dei classici greci che quando una cosa è fissata è fissata e neanche Zeus ci può fare niente. Il povero Cresò era stato così buono, devoto, aveva fatto tanti sacrifici ad Apollo, gli aveva sempre chiesto consigli ed è finito malissimo. Alla fine è andato a chiedergli: “Ma è possibile che mi tratti in questo modo?”. La pizia allora gli dice: “Quattro generazioni fa un tuo bisavolo ha commesso un peccato ed era stabilito che la pagassi tu, quindi mi spiace, ma tu hai dovuto pagarla”.

Gli dei rivelano che c'è un fato, è un modo inventato dagli uomini, chiaramente; queste cose le hanno inventate degli uomini greci per spiegare come un uomo che sta benissimo ed è un buon uomo, poi finisce malissimo: c'è una colpa che va oltre.

Nella Scrittura il problema si pone ugualmente, ma lo si risolve con la responsabilità personale. Quindi questo discorso morale della responsabilità è un tema essenziale della antropologia biblica, così come la coscienza del peccato.

## **La coscienza del peccato**

C'è un peccato che rovina l'uomo e un peccato di cui l'uomo è responsabile. Tenete conto che quello che noi chiamiamo peccato originale è rivelazione neo testamentaria; nell'Antico Testamento non c'è la consapevolezza di questo peccato di Adamo che ricade sugli altri. La dottrina del peccato originale è maturata quando c'era già stato il rimedio a quel peccato – l'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù che ha riconciliato l'uomo con Dio – altrimenti la vita dell'uomo sarebbe stata una condanna senza appello. Questo è un fatto molto importante che manifesta la misericordia di Dio già all'inizio della rivelazione, raccontata con la cura di Adamo ed Eva anche dopo la cacciata dal paradiso terrestre.

Il tratto sul peccato originale lo troviamo infatti in Rm 5. È Paolo che, dopo la rivelazione della salvezza reale operata da Cristo, riconosce la gravità del male: è il chirurgo che, dopo avervi operato, ti dice: guardi che lei aveva un male che faceva morire, lei ha rischiato di morire. Te lo dico adesso che ti ho operato e sei guarito. Prima non lo sapevi, se l'avessi saputo la tua vita sarebbe stata un inferno.

Nell'Antico Testamento c'è piuttosto la constatazione che ogni uomo è peccatore, ogni uomo ha la sua responsabilità e ognuno porta le conseguenze della propria colpa; c'è una visione abbastanza pesante dell'uomo peccatore, dell'uomo come segnato dal peccato. Tutte le grandi figure di santi dell'Antico Testamento sono caratterizzate dal peccato e i narratori sottolineano come anche il grande Mosè peccò; anche Davide, l'eroe per eccellenza, scelto da Dio, amato da Dio, è un peccatore e Dio lo ama nonostante sia peccatore, ma è peccatore.

## **La salvezza viene solo da Dio**

Ultimo elemento è la chiusura positiva: questa situazione di corruzione dell'uomo ha una via di uscita che è la salvezza. C'è l'attesa, la speranza di una salvezza dell'uomo da parte di Dio: solo Dio può salvare l'uomo, quindi questa creazione tende ad un'altra creazione, a una ri-creazione. C'è la consapevolezza, da parte dei profeti dell'ultima fase della Scrittura, che quella creazione dell'uomo è in divenire: “facciamo l'uomo” è quindi ancora da fare.

Pensate ai due testi di Ezechiele e di Geremia sul cuore nuovo e la nuova alleanza, dicono quello: bisogna rifare l'uomo, bisogna dare un cuore nuovo. Se il cuore è il centro non è semplicemente un trapianto di cuore, è piuttosto un cambio di testa: bisogna cambiare la testa dell'uomo, ma cambiare la testa è possibile solo al Creatore.

Ci vuole quindi un intervento di nuova creazione e la salvezza non è semplicemente togliere qualche macchia, ma è cambiare la testa ed è un intervento di creazione che solo Dio può fare. A questo punto ci apriamo la strada al discorso della antropologia neotestamentaria che scopre in Gesù l'uomo nuovo, il nuovo Adamo, il punto di partenza di una nuova storia.

Ma per adesso chiudiamo la vecchia storia e ci fermiamo qui.

## Risposte ad alcune domande

*Adām* è un termine generico, *'adāmāh* = è infatti la polvere (del suolo), quindi la terra, è l'umanità; avrei perciò dovuto parlare più che di uomo di umanità, ma, come diceva quel parroco, "quando dico uomo, intendo abbracciare anche tutte le donne". Al posto di "uomo" converrebbe perciò utilizzare, dove è possibile, la parola persona, la persona umana.

### Il tema dell'immagine

Il versetto Gen 1,27 ha una impostazione poetica e ripete, secondo uno schema del parallelismo, per tre volte la stessa frase ripetendo il verbo *bara'*, creare. "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò". Si ripete tre volte il verbo creare, sempre con lo stesso soggetto. Per due volte, invertendo la posizione, si dice "a sua immagine", la terza volta si aggiunge l'elemento determinante, è il *tertium comparationis*, cioè il punto di confronto.

La struttura è quella di un *mashal*, di un proverbio, di un enigma, di un detto sapienziale costruito in modo da offrirti la soluzione alla terza istanza per cui maschio e femmina diventano esplicativi del concetto di immagine e non nel senso fisico, ma nel senso della relazione.

Il pensatore biblico non ha una terminologia complessa, astratta, quindi deve adoperare il suo linguaggio; non ha il concetto di persona, non potrebbe esprimerlo e quindi per indicare la relazione – altro termine astratto che in ebraico non ha – dice che l'immagine di Dio sta nell'essere maschio e femmina, cioè una complementarietà relazionale, una immagine ben comprensibile a chiunque in un legame affettivo, ma anche come modo di pensare, di agire, di comportarsi, di carattere.

L'uomo – *'adam* – è maschio e femmina. Dio creò l'uomo, *'adam*, e lo creò maschio e femmina. Quindi *'adam* non è l'uomo, il maschio, è l'umanità. Dio creò l'umanità in una forma differente, con realtà differenti, ma complementari e unitarie. Secondo me il concetto migliore per sintetizzare questo è quello di relazione, di relazione interpersonale che può essere fatta anche fra due amici, ma è strutturata nella nostra consapevolezza esperienziale nel rapporto maschio-femmina che trova il vertice della sua realizzazione nell'unione matrimoniale.

### Un dialogo difficile

Non so fino a che punto questo testo si possa utilizzare per l'attuale questione del genere, anche perché il testo ha una mentalità dell'antico, quindi non ha un criterio filosofico, però la radice è quella. Quindi è pretestuoso, lo comprendiamo bene, questo discorso del genere perché si confonde il diritto con la realtà antropologica. Aver detto che uomo e donna hanno gli stessi diritti non significa dire che sono uguali.

Il problema è l'autorità della Scrittura, perché se io dialogo con uno che riconosce l'autorità della Scrittura gli presento la fonte, ci fondiamo su quella idea, dopo di che procediamo. Se però il mio interlocutore non accetta la Scrittura e dice: io cito l'Iliade o l'Enumaelish, tu cita chi vuoi, quelle sono le tue idee, è difficile trovare un punto di condivisione. È il dramma della nostra società moderna, per cui tu vai ai fondamenti chiari di quello che è il nostro modo di sentire e di credere e l'altro dice che quella è una vostra opinione; siete liberi di tenerla, ma io ne ho un'altra e devi riconoscere che sono libero anch'io di averla diversa da te. Questo è il problema, perché non riusciamo a dialogare se non si va, appunto, agli elementi essenziali.

### L'influsso ellenista nella teologia cristiana

Non dobbiamo comunque demonizzare l'impostazione ellenista, assolutamente, questo è importante. Il mondo greco ha dato molto alla impostazione biblica e alla rivelazione neo testamentaria; il Nuovo Testamento è scritto in greco e quindi il greco è la lingua della Chiesa. Poi è venuto il latino, ma il greco è la lingua della Chiesa e la mentalità greca, con alcuni suoi aspetti anche negativi, è stata la struttura in cui si è formata la teologia. Teologia latina quasi non ce n'è; la teologia cristiana è greca.

Il pericolo nostro è un aristotelismo dozzinale e il problema si pone nella escatologia, perché se la morte è una separazione dell'anima dal corpo... se è separabile va bene, se è un tutt'uno come la mettiamo? Per l'antico ebreo infatti l'uomo sopravvive, sopravvive in uno stato particolare che è quello dei *refa'im*, delle ombre. Non è che una parte va in cielo e l'altra va sotto terra, l'uomo morendo va nel mondo dei morti e resta un'ombra vaga.

Il mondo platonico – parlando di corpo negativo che va in disfacimento e di anima che viene liberata e può tornare nel mondo delle idee – ha creato una specie di schema facile. Pensate a una formula tipicamente ecclesiastica da manifesto funebre: “È tornato alla casa del Padre”. La gente normale muore, manca, i preti e le suore invece tornano alla casa del Padre. Però usare il verbo “tornare” è platonico e sbagliato. Non ci siamo mai stati nella casa del Padre, da quando siamo stati concepiti siamo su questa terra. “Sì, ma nel pensiero di Dio...”, ma questo è il mondo delle idee platonico. “C’eravamo già”: che Dio ci conoscesse prima di crearci è vero, ma abbiamo iniziato ad esistere quando siamo stati creati, l’anima non preesisteva ed è un’eresia grave pensare alla preesistenza dell’anima che si incarna, poi si libera dal corpo e torna alla casa del Padre.

Prima c’era, povera *animula*, così brava, era nella casa del Padre, poi l’hanno mandata qui in questa terra cattiva; finalmente si libera dal corpo e adesso può tornare con il suo Padre celeste. Questo non è cristianesimo, questo è un platonismo popolare dell’ellenismo, quindi non torna alla casa del Padre, ci va per la prima volta, speriamo, perché potrebbe anche andare a casa del diavolo, per quello che ne sappiamo noi.

Quindi: il tale è morto! Questo è un dato di fatto, poi preghiamo perché arrivi alla casa del Padre. Questa sarebbe correttezza linguistica elementare che però forma una mentalità.

La distinzione per Tommaso fra anima e corpo fa molta difficoltà, proprio in ambito escatologico, perché lui si rende conto, conoscendo bene Aristotele, che materia e forma, anima e corpo, l’anima come forma del corpo materiale, sono enti *a quibus*, non enti *a quae*, cioè non sussistono in sé, ma in quanto uniti all’altro. Quindi la forma, senza la materia, non è data; perciò l’anima senza la materia non può sussistere e difatti Tommaso, intelligente, conoscitore della Scrittura, parla della risurrezione.

L’intervento di Dio fa sì che l’anima possa esistere separata dal corpo, che è quello che la Bibbia chiama risurrezione. Non è però un fatto naturale di separazione di due cose che erano mescolate, ma è opera di un intervento creatore di Dio che permette all’anima di esistere in un modo particolare, senza il corpo, in attesa però della risurrezione piena di anima e di corpo, cioè della persona umana.

Quindi, a livello di predicazione o di pastorale, teniamo questa distinzione, può essere utile, stando però attenti a utilizzarla con saggezza e a non banalizzarla. L’abbiamo banalizzata quando abbiamo detto: salvatevi l’anima e disprezzate il corpo. Questo ha prodotto notevoli danni all’immagine del cristianesimo: un cristianesimo dolorifico che disprezza il corpo. Noi quindi dobbiamo dire al mondo di oggi che apprezziamo la vita, che vogliamo bene al corpo, che amiamo le realtà create. Quando però lo dici a qualcuno lontano ti dice che la Bibbia non dice così: “Ma tu, come cristiano, dici queste cose?”. Ci siamo quindi dati la zappa sui piedi e quello che ci sembra scontato dobbiamo ri-dirlo ed è un modo di evangelizzazione nuova: amiamo il corpo, il corpo è buono, la creazione è bella, Dio vuole la nostra gioia, vuole la nostra vita e noi predichiamo un vangelo per la vita, per vivere bene. L’obiettivo è vivere in pienezza, è godersi la vita e l’unico modo per godersi la vita davvero è seguire Gesù Cristo.

Questo secondo lascerebbe stupiti, perché l’idea vulgata è molto diversa.

### **Il problema del genere**

L’incontro tra persone con idee diverse, specialmente in ambito al tema attuale del genere, è teoricamente possibile, concretamente dipende però dalle persone reali che tu metti di fronte, quindi con la loro storia, con la loro cultura, con il loro atteggiamento.

Fare una astrazione e trovare una formula che certamente metta d’accordo secondo me è praticamente impossibile. Una volta si parlava della natura, se andiamo a quello che è naturale ricuperiamo un discorso comune, ma oggi il discorso della natura è messo fortemente in crisi. D’altra parte l’avevamo però usato un po’ maldestramente noi, credendo appunto che la natura fosse quella che avevamo stabilito noi secondo i nostri criteri religiosi.

Noi abbiamo sempre definito i rapporti omosessuali contro natura, è una terminologia classica. Una grande studiosa del mondo greco romano Eva Cantarella, figlia di un professore di greco, ha scritto un bel libro onesto, serio, profondo, sulla omosessualità nel mondo greco romano. Come è intitolato il libro? *Secondo natura*.

San Paolo di certo non è d’accordo con quella impostazione, però lui è la voce della Scrittura. Questa signora – che è onesta – leggendo il mondo greco e il mondo romano presenta la visione della sessualità in una gamma enorme di variazioni e riporta che la mentalità corrente del mondo greco romano era quella di considerare normale, naturale, ogni tipo di rapporto sessuale, in un certo modo: avevano dei criteri.

Quindi il mondo greco considerava secondo natura che un adulto si unisse a un ragazzo, perché è educativo; se però un adulto ha un rapporto con un altro adulto è un imbecille. È un giudizio di disprezzo. È quindi normale che il maestro educi all’amore il ragazzino. Questi sono testi importanti, classici, è Platone che lo sostiene nel Simposio, il trattato sull’amore è questo, il vertice è l’omofilia maschile come ambito educativo, filosofico, formativo. Il mondo romano lo ritiene normale come umiliazione dei nemici.

Ho tirato fuori un argomento che è di attualità e se ne può parlare, per cui noi, richiamando la natura, non riusciamo a difendere la relazione sessuale uomo-donna come l'unica possibile, ci riusciamo di più sulla Scrittura, perché in quel modo noi facciamo riferimento alla nostra tradizione culturale religiosa che ci ha fatto capire che è bene così. In natura animali maschi si accoppiano fra di loro e non sono legati a una cultura, sono legati a un istinto. Allora, se lo fanno gli animali è naturale?

Dobbiamo tenere conto del peccato che ha rovinato l'umanità e quindi nessun uomo può essere veramente pulito, schietto ed essere d'accordo con un altro uomo solo sulla base dell'umanità perché l'umanità è corrotta e questo è un dato di fatto.

#### **Bellezza e ragionevolezza del testo biblico**

È possibile apprezzare la Bibbia anche a livello umano, letterale, ragionevole; quello che viene proposto è un messaggio ragionevole, conforme al pensiero dell'uomo, apprezzabile. Vi faccio un esempio storico.

Agostino, giovane, lesse la Bibbia in una delle prime versioni circolanti nel nord Africa, la ritenne orribile. Lui era abituato a Virgilio, quel latino popolare, lesse qualche brano dell'Antico Testamento, gli sembrarono favole da vecchierelle, dice lui, finché non l'ha sentita spiegare da Ambrogio. Per curiosità è andato a una predica e ha sentito quell'uomo che leggeva un testo e lo commentava. Lui, professore di retorica, abituato a commentare testi, si è accorto che anche da quei testi si potevano ricavare delle cose belle e si è avvicinato prima alla bellezza del testo grazie a un interprete. Da solo l'aveva disprezzata; è certamente possibile anche arrivare da soli ad apprezzare la Bibbia, ma essere guidati è il compito della Chiesa.

La gente di Tessalonica ha ricevuto la parola perché Paolo, Sila e Timoteo hanno annunciato la parola, non gli hanno mandato un libro, non gli hanno scritto una lettera, sono andati loro di persona e da uomini si sono parlati. "Mi avete ascoltato, mi avete dato credito come se io vi dicessi una cosa divina ed è vero. Come avete fatto ad accettare la mia parola come se venisse da Dio? Questa è un'opera della grazia, però voi avete accettato la mia parola". Dio passa attraverso l'uomo, ci ha chiamati per questo, e questo è l'altro grande aspetto dell'antropologia tipica del Nuovo Testamento.

#### **Allarghiamo l'orizzonte**

Credo che possa essere una base di dialogo proprio questa molteplicità di opinioni e partire, piuttosto che dai nostri autori, da altri autori, tipo Platone.

Noi abbiamo cambiato intenzionalmente – con "noi" intendo il linguaggio moderno soprattutto della divulgazione di massa – i termini, perché quella prima si chiamava pederastia e il pederasta, che secondo lo schema greco era una figura nobile, nella tradizione cristiana è stato demonizzato. Dato che il termine è negativo ed è sentito come un insulto, è stato creato il nuovo termine pedofilia che è molto più tenue.

Allora i cinofili cosa ci fanno con i cani e gli astrofili? Abbiamo inventato il termine pedofilia per avere un oggetto cattivissimo evitando quell'altro che era proprio ed era tecnico, perché la pedofilia, a livello etimologico, è il voler bene ai bambini, l'essere amico dei bambini, come un cinofilo è uno che ama i cani; non c'è niente di negativo. La parola però viene usata in modo dispregiativo.

Allora, se al tempo di Gesù dire che uno è un pubblicano era una cosa bestiale, oggi quell'atteggiamento bestiale è il pedofilo; dovremmo però avere il coraggio di dire che Gesù andrebbe in casa di persone di questo genere e sono proprio quelli che sono i peggiori dei peggiori. È la provocazione evangelica: ogni epoca ha la sua connotazione.

La *Lettera Scarlatta* dell'adultera la metteva in una condizione inimmaginabile; oggi un donna adultera è normalissima, anzi prestigiosa, è una diva, si cerca di avere da lei l'autografo e magari si chiede anche consiglio. È questione di cambio di mentalità... e la natura dove si pone?

Ragionare proprio su questi testi magari antichi, che teorizzano come cosa buona un comportamento che oggi è sentito cattivissimo, ci mette fuori dal nostro schema cristiano, perché altrimenti diventa: Paolo dice, Mosè dice, la Bibbia proibisce. Si tirano fuori tutti gli argomenti soliti e non si va da nessuna parte.

Potremmo proprio cercare di spiazzare e partire su altre cose. Questo discorso di Platone lo ritenete valido? È una idea sua, perché non va bene? Discutiamo su Platone anziché sulla Bibbia. Finiremmo allora per trovarci sullo stesso piano.

Partire proprio dalla valorizzazione del corpo, anche delle sue dinamiche: la respirazione, la circolazione del sangue, la motorietà, la digestione, la generazione; siamo fatti così, ma siamo fatti da Dio così e funzioniamo bene così. Se c'è qualcosa che non funziona è un guaio. Basta una cellula che vada per suo conto e che faccia quello che non dovrebbe fare e tutto il corpo sta male. Quindi, partendo anche da una riflessione che valorizza il corpo, si può arrivare a una comprensione del Creatore; è proprio la strada della analogia: siamo così perché ci ha fatti così; la creatura per analogia mostra la bellezza del Creatore e questo è un discorso che si può sviluppare in moltissime direzioni.